

Inserito



Giovani Cif
chiamate a un progetto di crescita

Il lungo cammino delle donne... e oggi?

di Ignazia Bartholini *Università di Palermo*

▼ La storia delle donne di Occidente è simile ad un ininterrotto e inesorabile procedere di una tartaruga: “Achille piè veloce” non riesce mai a raggiungerla per quel paradosso di zenoniana memoria con cui il procedere lento della tartaruga, nel di-

panarsi infinito del tempo diviso per sezioni, precede sempre e comunque il piede di Achille.

Il tempo zenoniano è legato infatti ad un concetto più moderno di tempo: quello della *durée*. Ogni donna ha infatti avuto da sempre “più tempo” nel tempo. Nella capacità che le è propria di unire percezione e memoria, la donna gode di un tempo fecondo che moltiplica il tempo nel tempo stesso. Percepisce il tempo, come tempo dell’Alterità, per una capacità connaturata con la maternità potenziale che è nelle donne fin dalla nascita e che potenzia la stessa vita della mente. Ciascuna, scrive Robert Spaeman, può «parlare adeguatamente della vita soltanto se con «vita» intendiamo la vita potenzialmente cosciente, e con «vita vissuta» l’intenzionalità potenziale»¹ (p. 56). E, «avere coscienza è il segno più chiaro della persona, isola radicalmente l’uomo e allo stesso tempo lo sottrae da ogni individualismo»², vivendo nel tempo della realtà. Così ogni donna è un “noi potenziale” che dilata il tempo avendo ontologicamente consapevolezza del suo essere appunto un “noi” e non un “me”.

Le donne sono capaci di accedere al presente pilotando il futuro senza mai dimenticare il passato.

Anche per questo è necessario fare un esercizio di memoria, per ricordarci quali donne di questo presente siamo e quali donne potremmo ancora essere.

Escluse non solo dal voto, ma (fino al 1919) dalla possibilità di ricoprire impieghi statali e di esercitare professioni che implicassero una responsabilità pubblica;



relegate in contesti familiari regolati da norme di legge rimaste immutate per oltre mezzo secolo; addette a lavori immancabilmente presentati e percepiti come “sussidiari” e “tradizionali”, le donne italiane stentaron a lungo ad identificarsi come tali molto più dei loro “fratelli”. A centocinquanta anni dalla nascita dello Stato nazionale, la lunga marcia di costruzione di una koinè nazionale di cui le donne possano dirsi protagoniste e interpreti, al di là della loro appartenenza regionale e perfino sociale, può dirsi (quasi) realizzata. Con quali prospettive, a quale prezzo e con quali fragilità sono gli interrogativi su cui oggi è necessario riflettere.

Nel corso di questi centocinquanta anni le donne sono state “brigantesse e maestre”, “migranti di ieri e di oggi”, partigiane e casalinghe del “mulino bianco”, intellettuali e contadine, lavoratrici ma anche veline ed escort.

Centocinquanta anni fa lo Stato non riconosceva alle donne diritti civili: il codice di famiglia Pisanelli del 1865 sanciva la supremazia, maschile subordinando all’autorizzazione maritale persino la possibilità di disporre dei propri beni.

Con il Fascismo, la soggettività politica femminile subisce nuovi pesanti colpi. La mistica fascista esalta, sì, la donna, ma come “angelo del fo-

colare”, “nutrice”, “fattrice che offre figli alla patria”. “Lo scopo della vita di ogni donna è il figlio. [...] La sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo” - si legge in un manuale di igiene, divulgato dal regime alla fine degli anni ‘30.

Con la riforma Gentile l’insegnamento di molte materie fu precluso alle donne: esse non poterono accedere ai concorsi pubblici per insegnare nei licei lettere, latino, greco, storia e filosofia o per insegnare italiano negli istituti tecnici.

Il Decreto Legge del 05/09/1938 imponendo poi una riduzione al 5% del personale femminile, impiegato nella Pubblica Amministrazione, rappresentò il culmine della discriminazione sessuale.

E tuttavia, quelle stesse donne, estromesse da ogni pubblico ufficio, furono pari ai compagni partigiani contro gli oppressori. Le donne resistettero, confortarono, sperarono testimoniando anche con la vita che il focolare è prigioniero e il lavoro schiavitù se mancano la pace, la libertà, la giustizia.

Con il diritto di voto attivo e passivo, esercitato per la prima volta nel 1946, in occasione del referendum tra repubblica e monarchia e per l’elezione dell’Assemblea Costituente, le donne partecipano in maniera massiccia al voto, ma le donne elette furono una netta minoranza, nonostante il loro intrinseco valore: 21 su 556 componenti l’Assemblea costituente, poco meno del 4%. Nove erano comuniste, nove democristiane, due socialiste e una di loro era stata eletta tra i candidati dell’Uomo Qualunque. Solo cinque di esse fecero parte della Costituente: Leonilde Iotti, Angelina Merlin, Teresa Noce, Ottavia Penna Buscemi e Maria Federici, prima Presidente del Centro Italiano Femminile.

Grandi trasformazioni interne al paese (flussi migratori, boom economico, passaggio da mondo contadino a industriale) trasformano negli anni successivi la vita delle donne e le spinsero ad assumere nuovi ruoli. Gradualmente si aprivano ad attività, a lavori, a professioni dalle quali erano escluse – e la loro massiccia presenza cambiava i lavori, trasforma le professioni.

Con la riforma della scuola media (1962) sempre più donne studiano e in numero sempre maggiore, entrano in istituti e in facoltà dove non erano entrate prima.

Gli anni ‘70 sono quelli in cui la loro presenza diventa preminente e sembra aprire nuovi orizzonti. Donne di diverse generazioni si aggregano. Nuovi slogan risuonano nelle piazze. Esplode la loro gioiosa visibilità, dove la lotta si fa danza e l’affermazione di sé, canto. Le donne irrompono nelle strade e si propongono politicamente come “soggetto politico”, non come oggetto su cui altri decidono, rivendicando valore e dignità.

È una vera rivoluzione culturale quella sottesa alle grandi trasformazioni legislative degli anni ‘70. Sono gli anni in cui si verifica la saldatura tra le rivendicazioni (e le conquiste) per i diritti della persona e dell’autodeterminazione con quelli delle riforme sociali e per i diritti collettivi (lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, la Riforma Sanitaria, i Decreti Delegati nella scuola...).

Nel 1975 nascono i Consultori familiari, volti ad offrire interventi di prevenzione rivolti alla coppia e al nucleo familiare oltre che al singolo.

Le donne dunque inventano una nuova lingua per esprimere concetti ed emozioni che escono per la prima volta dal segreto del “non detto” “non dicibile”. Si incrociano percorsi da provenienze tra loro remote, uniti dalla comune volontà di “esserci in quanto donne” (le vecchie militanti e le giovani studentesse, le operaie delle catene e le insegnati, le signore borghesi in crisi e le giovani sindacaliste sicure di sé). Divengono magistrato, poliziotte, soldatesse.

Guardiamo oggi dove ci ha portato questo fiume carsico della storia delle donne e osserviamo straordinari

cambiamenti realizzati dal Dopoguerra ad oggi: l'Italia che era uno dei paesi dove nascevano più bambini ed aveva le famiglie più numerose, ha raggiunto il record mondiale del più basso tasso di natalità; le statistiche ci dicono che le donne non sono più escluse dalle scuole, ma studiano più dei maschi e con i migliori risultati; sono entrate in tutte le professioni ed in alcuni casi ai massimi livelli... eppure la loro straordinaria potenza fatica a farsi potere, il tempo del loro vissuto ad ottenere un reale riconoscimento nel tempo collettivo.

Oggi, mosse dallo squallore delle vicende che sono la drammatica cronaca del nostro presente, le donne stanno tornando sulla scena con un protagonismo nuovo, con una parola d'ordine antica, ma che risuona nuova e forte: la DIGNITA' di essere persone, e quindi madri e quindi lavoratrici a pieno titolo e con pari opportunità. ▲

1. Spaeman R., *PERSONE. SULLA DIFFERENZA TRA “QUALCOSA” E “QUALCUNO”*, Laterza, Roma-Bari, 2005(1996), p. 56.
2. Ivi, p. 161.

DONNE PER LE DONNE E STEREOTIPI DI GENERE TRA PASSATO E FUTURO

I temi dei relatori durante l'Incontro Giovani mi hanno fatto ricordare la storia di **Lidia Poet**. Prima donna ad essere iscritta ad un Albo di Avvocati nel 1883, incontrò l'opposizione del Pubblico Ministero (la legge professionale non prevedeva un espresso divieto per le donne); la Corte d'Appello di Torino, con decisione confermata in Cassazione, annullò l'iscrizione ritenendo che la professione forense dovesse essere qualificata un ufficio pubblico e come tale l'accesso era per legge vietato alle donne. Questa provvedimento già di per sé iniquo, si basava su una serie di motivazioni pseudogiuridiche, che al danno aggiungevano la beffa. È interessante leggere la sentenza della Corte di Appello che si rivela essere un concentrato di odiosi ed ingiuriosi stereotipi di genere.

“La questione sta tutta in vedere se le donne possano o non possano essere ammesse all'esercizio dell'avvoceria.... Ponderando attentamente la lettera e lo spirito di tutte quelle leggi che possono aver rapporto con la questione in esame, ne risulta evidente esser stato sempre nel concetto del legislatore che l'avvoceria fosse un ufficio esercibile soltanto da maschi e nel quale non dovevano punto immischiarsi le femmine.... Vale oggi ugualmente come allora valeva, imperocché oggi del pari sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero esser trattate oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare: costrette talvolta a trattare ex professo argomenti dei quali le buone regole della vita civile interdicono agli stessi uomini di fare motto alla presenza di donne oneste. Considerato che dopo il fin qui detto non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dir d'altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre; come non occorre neppure far cenno del pericolo gravissimo a cui rimarrebbe esposta la magistratura di essere fatta più che mai segno agli strali del sospetto e della calunnia ogni qualvolta la bilancia della giustizia piegasse in favore della parte per la quale ha perorato un'avvocata leggiadra ... Non è questo il momento, né il luogo di impegnarsi in discussioni accademiche, di esaminare se e quanto il progresso dei tempi possa reclamare che la donna sia in tutto eguagliata all'uomo, sicché a lei si dischiuda l'adito a tutte le carriere, a tutti gli uffici che finora sono stati propri soltanto dell'uomo. Di ciò potranno occuparsi i legislatori, di ciò potranno occuparsi le donne, le quali avranno pure a riflettere se sarebbe veramente un progresso e una conquista per loro quello di poter mettersi in concorrenza con gli uomini, di andarsene confuse fra essi, di divenirne le uguali anziché le compagne, siccome la provvidenza le ha destinate”.

(Corte d'Appello di Torino 11/11/1883 in Giur. it. 1884, I, c. 9 ss in ordine alla richiesta della dottoressa Lidia Poet di essere iscritta all'Albo degli Avvocati).

Oggi le donne avvocato della classe di età 24-29 sono il 58%; mentre quelle della fascia di età 30-34 anni sono il 56,2%.

(Dato del CSM reperibile sul sito <http://www.csm.it/PariOpportunita/pages/giunta.html>)

ANGELA BORGHINI